

# Spettacoli

**CINEMA.** Claudio Bonivento esordisce nella regia con un film su Angelo Epaminonda

## E Claudio Amendola fa il poliziotto nel film «Testimone a rischio»

Esce oggi nelle sale italiane «Testimone a rischio», il film di Pasquale Pozzessere con Fabrizio Bentivoglio, Claudio Amendola e Margherita Buy che ricostruisce la vicenda di Pietro Nava, testimone oculare dell'assassino del giudice Rosario Livatino. «L'Unità» se ne è già occupata martedì scorso ospitando in una pagina l'intervista allo stesso Nava, che ha potuto raccontare in prima persona il dramma della sua vita e la vicenda che gliel'ha completamente trasformata. La pellicola è un racconto efficace delle peripezie a cui andò incontro il testimone, il primo volontario che sei anni fa fu costretto ad abbandonare casa e città, poi il lavoro e infine il cambio totale di identità, con il conseguente esilio all'estero per lui e la famiglia, «in un paese dove fa freddo». Una pellicola che pone l'attenzione sul tema del conflitto tra dovere e perdita dei diritti personali. «Realizzarlo - spiega il regista - ha significato assolvere a un dovere morale nei confronti di un uomo che ha rinunciato a tutto per il solo fatto di essersi comportato da cittadino onesto, nel rispetto di sé e delle leggi dello Stato. Nel film abbiamo dato risalto agli aspetti psicologici e alla tempesta che ha travolto la vita di Nava e famiglia, che non conoscono ancora bene il loro futuro». Il film, che è tratto dal libro di Pietro Calderoni «L'avventura di un uomo tranquillo» (edito da Rizzoli), è prodotto da Pietro Valsecchi, lo stesso che ha già permesso la realizzazione di film come «Un eroe borghese», girato e interpretato da Michele Placido sull'omicidio Ambrosoli e l'intera vicenda giudiziaria.



# Banditi a Milano: si gira

La storia di Angelo Epaminonda, il boss della «mala» milanese tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta, diventa un film. Diretto da Claudio Bonivento, fino ad ora regista di film di impegno civile come *Mery per sempre* e *La scorta*. Nei panni del sanguinario bandito, scarcerato nel 1987 per aver collaborato con la giustizia, Claudio Amendola. «Non è una storia di mafia. È l'avventura di un giovane criminale catanese nella Milano della mia gioventù».

### MICHELE ANSELMI

ROMA. «Angelo Epaminonda? Un cadavere che cammina». Era il 19 luglio del 1987. «Bruciando» gli altri cronisti in forza al Palazzo di Giustizia di Milano, Gian Paolo Rossetti anticipò su *Panorama* la notizia-bomba: nonostante 50 omicidi confessati (16 dei quali commessi personalmente), le bische, lo spaccio di droga e altre delizie del genere, «il Tebano» usciva dal carcere scortato da una trentina di uomini, destinazione ignota: forse una villa superprotetta sulla riviera adriatica. «Non canterò nemmeno se mi torneranno», aveva giurato al momento della cattura, tre anni prima. Ma poi aveva finito con lo spifferare tutto, facendo nomi illustri (anche quello di Craxi) e infliggendo così un colpo mortale all'organizzazione che aveva contribuito a creare. Duemila pagine di verbali, la radiografia di un impero costruito su delitti, droga, dadi e denaro. Le famose quattro «d», alle quali aggiungere una quinta: donne. La contraddittoria storia del bandito che scalzò Francis Turatello dal trono di re della «mala» diventa ora un film diretto da Claudio Bonivento: *Altri uomini, noi*. Doveva chiamarsi *Il Tebano*, dal soprannome di battaglia giocato sull'omonimia con il famoso statista-condottiero beotico che liberò la Cadmea dall'occupazione spartana; ma il titolo deve essere apparso fuorviante ai produttori Angeletti & De Micheli e allo stesso regista. *Altri uomini, noi* - secondo gli interessati - rende meglio l'idea dell'esistenza «altra», per codici

morali e di comportamento, condotta negli anni Settanta da quella banda di giovani criminali.

Una bella scommessa per Bonivento, noto per aver lanciato al cinema i fratelli Vanzina e prodotto film di impegno civile come *Mery per sempre*, *La scorta*, *Pasolini: un delitto italiano*. Non è il primo produttore che passa dietro la cinepresa (prima di lui è toccato al Roberto Cimpanelli di *Un inverno freddo*), ma certo incuriosisce la serena grinta con la quale il neo-regista milanese s'è buttato nella sfida. «È stato un passaggio naturale. C'ero andato vicino già ai tempi della *Scorta*, poi s'era tutto agguistato con Ricky Tognazzi. A essere sinceri, il film l'avevo proposto a due registi che stimo, inutilmente: sapete, ormai sono tutti sotto contratto con quel signore (Cecchi Gori, ndr). Così ho deciso di farlo io». Ovviamente Bonivento s'è portato dietro la sua «compagnia di giro» e così ritroveremo nel cast, oltre al protagonista Claudio Amendola, i soliti Tony Sperandio e Ricky Memphis; sono «nuovi», invece, Ennio Fantastichini e Veronica Pivetti.

C'è una parola - mafia - che il regista non vuole sentire a proposito del film. «*Altri uomini, noi* è una storia d'avventura ambientata nella Milano della mia infanzia e un po' ritagliata sul modello di quei vecchi film di gangster, tipo *Il nemico pubblico n. 1* e *Piccolo Cesare*. Insomma, Claudio Amendola come James Cagney o Edward G. Robinson? «Detto così può sembrare presuntuoso, ma mi piaceva l'idea di distaccarmi da un certo "filone" d'impegno legato alla cronaca per raccontare la parabola di un bandito nostrano. In fondo, il film è la storia di un ragazzo catanese nato alla fine degli anni Quaranta che sale a Milano con la famiglia e scopre "il fascino" della malavita. Un cane sciolto, uno che sceglie il crimine negli anni della contestazione e delle bombe politiche. Non a caso il suo motto era: "Meglio essere qualcuno da criminale che nessuno da onesto"».

Eppure sullo schermo Epaminonda avrà un altro nome: Michele Croce. Perché? «Perché la sceneggiatura è tratta dal libro-confessione *Io, il Tebano* di Antonio Carlucci e Gian Paolo Rossetti, che ovviamente fa nomi e cognomi, anche "eccellenti". Contattare tutti - sono 1500 persone - sarebbe stato un inferno. Allora ho preferito mantenere rigorosamente i fatti e cambiare i nomi». Così Francis Turatello (Fantastichini) si chiamerà Loris Corbi, mentre la moglie di

Epaminonda, Maria Cesarina Basilico (Stefania Montorsi), diventerà solo Mimma Croce.

Sulla storia Bonivento preferisce non sbilanciarsi. Pare di capire che si partirà dalla «fine», e cioè dal 1985, con Epaminonda che risponde alle domande del magistrato (nella realtà il sostituto procuratore Francesco Di Maggio) tra i muri della caserma di Sant'Ambrogio. Sconfitto e isolato, il boss comincia a collaborare con la giustizia, e intanto sullo schermo viene ricapitolata la sua irresistibile ascesa nel mondo del crimine: da «terrucciello» rabbioso a boss della «mala» capace di estendere i suoi traffici nella Milano che conta, tra night alla moda e conti in Svizzera.

Naturalmente Bonivento dice un gran bene di Claudio Amendola, che s'è immerso nella parte lavorando accuratamente sulla pronuncia catanese e sulla gestualità un po' sbruffona di Epaminonda. «Non delude mai, è come Libero Baresi», scherza il regista con mezzafora calcistica, confessando ai giornalisti di non aver mai avuto problemi durante le riprese. «Avevo tutto in testa. Ma non date retta a chi dice che basta una buona sceneggiatura per girare un bel film. Sciocchezze! Il film vero si costruisce sul set, giorno per giorno», si congeda Bonivento. Nella sua carriera di produttore ha fatto esordire ventuno cineasti; stavolta, finalmente, è toccato a lui...

**Claudio Amendola**  
in una scena  
del film  
di Bonivento  
«Altri uomini, noi».  
Nella foto  
piccola,  
il vero  
Angelo  
Epaminonda



### LA TV DI VAIME



## Gad, bravo e antipatico

GUARDANDO LERNER saltabaccare martedì scorso nella sala della Casa don Bosko di Tirana, cercavo di capire le ragioni del suo successo. Il fatto che sia un bravo giornalista, noi che ci occupiamo di tv, sappiamo quanto incida marginalmente: purtroppo tirano più un paio di occhioni cerulei o una faccia costrieneriana che cento altre qualità professionali. Gad è di una vitalità spesso ansiogena, decide bruscamente i tempi da concedere alle risposte e, se la sente non consone alla sua idea di impaginazione, le tronca senza complimenti anche a costo di sembrare prevaricante. Ha la voce puntata dell'inquisitore implacabile. Riesce a dire, com'è successo nell'ultima puntata di *Pinochio*, «Lei parla in maniera insopportabile» ad un sindacalista che si esprimeva in un linguaggio che a lui sembrava settoriale. E anche, ad un industriale varesino emigrato in Albania coi suoi forse legittimi rancori contro la burocrazia politicizzata italiana: «Le è caduto il microfono e ben le sta». È aggressivo fino alla litigiosità e sarcastico come pochi: riesce ad avere a volte il fascino discreto dell'antipatia. Ma è proprio bravo, un validissimo comunicatore che può permettersi molti difetti formali grazie ad altre capacità. Sono cambiate le regole per ottenere la penetrazione catodica: chi non passa il teleschermo lo deve anche a fattori culturali e psicologici, più che ai toni del linguaggio o al look. Martedì scorso, in un fondo del *Corriere della Sera*, Montanelli spiegava i fischi montani a Prodi, da lui considerato inadatto alla comunicazione: «...egli cerca continuamente il contatto anche fisico con la gente, che è proprio quello che dovrebbe evitare. Ad animare, riscaldare, coinvolgere, gli manca proprio tutto, a cominciare dalla faccia. Per finire all'oratoria...». Salute! Eccoli dunque tornati all'eterno argomento della tv che brucia le immagini dei personaggi pubblici, che fa più male che bene a chi abusa del mezzo. Nessun politico in Italia può permettersi una presenza prolungata davanti alle telecamere. Perché non è vero che la gente si affeziona sempre ai testimonial del video.

AMENO CHE IL protagonista del teleschermo non diventi una macchietta. Allora il fruitore lo accetta più volentieri perché si diverte alla stereotipia dei messaggi. Lo spettatore, a prescindere dal suo posizionamento ideologico, aspetta in tv Berlusconi nella speranza che spari il uno dei suoi «mi consenta», «vergogna» o altri tormentoni lessicali influenti, ma involontariamente comici. Se non si vuole che la politica diventi spettacolo, bisogna dosare le apparizioni, limitarle e mirarle con scaltrezza: non esserci sempre, non parlare ad ogni microfono che compare davanti alla bocca. Ribadire in eterno le buone intenzioni non serve, anzi innervosisce. Pertini fu un presidente molto amato anche perché, ad ogni raro passaggio sul teleschermo, riusciva in qualche modo a stupire: quando se la prendeva col governo e le sue carenze (a proposito di disastri naturali), quando protestò contro l'israeliano Sharon colpevole a suo parere delle stragi di Shabra e Shatila («È sta ancora al governo del suo paese, quello!»). Gaffes, disse. Lo erano: straordinarie, indimenticabili gaffes sulle quali si costruì in parte il «personaggio» televisivo. Oggi, nel teatrino delle news o in quello (pericolosissimo per la categoria) di nonna Vespa, vanno a cantare «Tutto va ben (o tutto va mal); la metrica è uguale) Madama la Marchesa», sulla stessa musica. «Onorevole, la vedo sempre in televisione. E cosa fa nel tempo libero?».

[Enrico Vaime]

**IL PERSONAGGIO.** Diagnostico un tumore al cervello alla popolare diva

## Liz malata: si opera fra undici giorni

### VALERIA TRIGO

NEW YORK. Liz Taylor, i guai non finiscono mai. La diva americana ha un tumore al cervello: sarà operata tra qualche giorno dai medici del Cedars Sinai Medical Center di Los Angeles. «È un tumore di natura benigna» rassicura una portavoce dell'attrice. Ma le preoccupazioni rimangono: «Esiste la possibilità che il tumore ritorni», spiega un celebre neurochirurgo americano consultato dal *Daily News*.

Certo che Liz non è esattamente una donna baciata dalla fortuna. L'ultima batosta, e neanche fra le più brutte: giusto un anno fa iniziava le pratiche di divorzio dal settimo marito, il camionista Larry Fortensky.

Ma i problemi di salute dell'attrice non sono cominciati molto tempo fa: nel 1945 una caduta da cavallo sul set di *Gran Premio* le provocò cronici dolori di schiena. Nel 1961, ad appena 31 anni, una brutta polmonite la portò per la

prima volta in punto di morte. Sono degli anni Ottanta i ricoveri nella Betty Ford Clinic in California, per liberarsi dalla dipendenza dall'alcol e dai barbiturici. E nel 1990 una nuova polmonite la fece finire sotto la tenda a ossigeno mentre i tabloid, subito smentiti, cominciavano a malignare: ha l'aids.

Dal medico, Liz Taylor era andata lunedì scorso lamentando persistenti emicranie. «Ma pensava che fossero legate all'incresciabile stress degli ultimi tempi», ha riportato la cronista mondana del *New York Post* nonché confidente dell'attrice, enumerando le operazioni alle anche, il divorzio e le morti, una di seguito all'altra, della madre, della portavoce Chen Sam e dell'amico Bernard Lafferty, il maggiordomo coinvolto in un caso celebre: quello della misteriosa morte dell'ereditiera Doris Duke.

La Taylor entrerà in sala operatoria il 17 febbraio, il giorno dopo

la grande festa benefica per il suo sessantacinquesimo compleanno. Sarà una kermesse a cui ha promesso di partecipare al completo il gotha di Hollywood: perfino Michael Jackson dovrebbe aiutare l'attrice a spegnere le candeline.

Il fatto che abbia deciso di posticipare l'operazione ci rassicura sulla natura benigna del tumore, ha commentato l'amica. Il tumore è adiacente al lobo frontale sinistro. «Molto dipende dalle sue dimensioni - dice il portavoce della diva - se è vasto può causare debolezza nella parte destra del corpo», ha messo in guardia il neurochirurgo. Per l'ex *Bisbetica domata* è l'ennesimo duro impatto con l'inesorabile passare del tempo. Nel '92, dopo la brutta esperienza della polmonite, in una lunga intervista a *Life* l'attrice raccontò la drammatica esperienza sperimentata in quell'occasione: «Avevo smesso di respirare per cinque minuti: mi sono trovata in un lungo tunnel buio con una luce in fondo.

La luce era splendida e mi sono avviata in quella direzione. Poi ho visto Mike Todd, il mio defunto ex marito, che mi diceva: "Torna indietro. Non è il momento. Devi lottare. E così ho fatto". Liz Taylor è nata nel 1932 in Inghilterra ma a sette anni si era già trasferita in America. Nel cinema ha debuttato giovanissima: dopo *Torna a casa Lussie*, aveva girato *Gran Premio*, *Piccole Donne* e *Un posto al sole*. Tra i suoi film più celebri *Il gigante*, *La gatta sul tetto che scotta*, *Improvvisamente l'estate scorsa*, *Cleopatra*, *La notte dell'Igana*, *Chi ha paura di Virginia Woolf* e *Riflessi in un occhio d'oro*. Ingrassata e menomata nel fisico, da anni la diva ha dato addio al set. Sempre più rare, le sue apparizioni in pubblico si sono limitate ai lanci promozionali dei profumi che portano il suo nome e alla causa che più le sta a cuore, la lotta all'aids, a cui di recente se n'è aggiunta un'altra: i bambini vittime della guerra in Cecenia.



Liz Taylor: sarà operata il 17 febbraio